

il Zidaldone

the red and blue pill

Gli scienziati scrivono la ricetta per l'uovo sodo perfetto

Ranieri Rolandi

I premi "Ig Nobel" vanno ai risultati scientifici che "prima fanno ridere e poi fanno pensare".

Sono famosi e, forse, anche ambiti. La cerimonia di premiazione si tiene presso il prestigioso Massachusetts Institute of Technology. Quest'anno, io tifo per l'articolo apparso sul numero del 6 febbraio 2025 di «Communications Engineering» che indaga sul miglior modo di cucinare le uova sode.

Gli autori sono ricercatori dell'Istituto del Consiglio Nazionale delle Ricerche di Pozzuoli e dell'Università Federico II di Napoli coordinati da Pellegrino Musto ed Ernesto Di Maio. I ricercatori usano modelli computazionali e accurate analisi chimico-fisiche per confrontare uova cucinate in quattro modi diversi: *hard boiled*, 12 minuti in acqua bollente, *soft boiled*, 6 minuti in acqua bollente, *sous vide*, 1 ora ad una temperatura compresa tra 60 e 70°C e *periodico*: 8 cicli di 2 minuti in acqua bollente e 2 minuti in acqua a 30°C per un totale di 32 minuti. I primi due metodi sono quelli tradizionali, il terzo ha suscitato l'interesse dei cuochi famosi, l'ultimo è quello progettato dai ricercatori.

La cottura periodica è quella che ottimizza la consistenza e i contenuti nutritivi dalle uova.

Quindi, se volete un uovo sodo perfetto dovete armarvi di due pentolini, un termometro e di tanta pazienza. Il lavoro ha avuto un notevole successo sui social ed è stato commentato nell'edizione online del «New York Times» del 6 febbraio 2025 suscitando 426 commenti.

cronache marziane

Il ghiaccio era sottile

Andrea Colombo

I governi Meloni 1 ha chiuso i battenti. Non ci si lasci ingannare dalle apparenze: quell'esperienza è terminata. Mazzo nuovo. La premier sarà pure la stessa, i ministri anche. Nessuno formalizzerà la trasformazione, persino gli slogan e la propaganda resteranno identici. Ma nella realtà è cambiato tutto nel mondo e nel contesto. Le cose si sono rovesciate al punto di incidere in profondissimo sull'identità stessa del governo.

Per due anni e mezzo la presidente e la sua squadra per lo più di brocchi hanno dovuto pattinare con massima cautela sul ghiaccio sottile, indossare le vesti scomode imposte dal dress code che imperava in America e in Europa. Storia di ieri. Ora i governanti italiani possono rimettersi i loro panni e poco per volta ma con passo sostenuto lo faranno. Lo stanno già facendo.

Il passato recente non verrà rinnegato apertamente. Giorgia continuerà a professare adorazione per l'Ucraina e per il suo eroico presidente. Ma coniungando i sacri principi con un molto più laico pragmatismo. Resterà europeista ma piegando l'adesione alla nobile causa del vecchio continente in senso molto più apertamente nazionalista di quanto non potesse fare sinora. In casa passerà a regolare conti andando per le spicce, senza doversi più preoccupare troppo del giudizio internazionale. Sempre che, naturalmente, mamma Europa non dimostri, con un sussulto energetico e vitale, di avere ancora un senso. Possibile ma non tanto probabile.

Il Meloni 1 non è stato rose e fiori. Il Meloni 2 sarà ben peggio.

mantecato

Pesce e agrumi

Adriana Branchini

Un risotto interessante è quello che combina pesce e agrumi, che sono anche di stagione. Filetti di cernia, o branzino, o rombo, cucinati prima a parte con poco olio, un goccio di vino bianco e un misto secondo il gusto di erbe come aneto, prezzemolo, origano, salvia, basilico, finocchietto, erba cipollina, timo, menta, e zenzero, sale aromatizzato e pepe, si può anche aggiungere anche qualche pomodorino e una manciata di capperi.

Quasi a fine cottura tolgo il pesce e lo metto da parte, nella stessa pentola faccio partire il risotto, semplice, con porro o scalogno, e dopo averlo sfumato con vino bianco, magari un po' fruttato, aggiungo il pesce a tocchetti, così che insaporisca il riso, e porto a cottura con un brodo leggero di verdure, o anche con un brodetto di pesce. Alla fine, prima di mantecare col grana, è il momento degli agrumi: a scelta si può aggiungere succo di limone, o crema di arancia o succo di bergamotto, che dà un sapore molto originale, ciascuno con la sua scorza.

La crema di agrumi si ottiene riducendo su fuoco basso fino ad addensarlo l'agrume a fettine in un soffritto con burro, cipolla, carota e scorza tagliati fini fini, volendo si può sfumare con un goccio di vino bianco, e poi filtrandola perché sia ben liscia, se necessario si può aggiungere un po' di fecola, o di ricotta per una consistenza più cremosa.

Le scorse si possono anche caramellare prima con un po' di zucchero e si può decorare con una granella di mandorle, o noci, o pistacchi, tostati.

Non il Bello ma il Vero o sia l'imitazione della Natura qualunque, si è l'oggetto delle Belle arti. Il brutto come tutto il resto deve star nel suo luogo.

ventimila leghe

Giovani inglesi, grand tour e Pompei

Simonetta Guerrucci

Caspian, un giovane inglese, fresco di studi di archeologia, "libera" la sorella minore dalla tutela di una zia algida e noiosa a cui era stata affidata alla morte dei loro genitori.

Al principio l'idea di un *grand tour* in un sito archeologico dove tutto è polvere e sporcizia e poi nel sud dell'Italia, fa inalberare la zia Eunice che però dopo aver dato l'assenso svanisce come un'ombra nella luce di questo meridione che folgora i due ragazzi, abituati all'Inghilterra e al suo clima.

Caspian, come tutti gli appassionati del proprio ambito di studi, quando arriva a Pompei, abdica al ruolo di zelante custode della sorella, Vera, lasciandole la libertà di scorrassare in lungo e in largo in questo luogo affascinante e misterioso.

Ci sono tre voci narranti, quella del narratore, quella di Vera che scrive a Nellie una delle poche amiche che ha lasciato a Londra e quella della misteriosa Ginestra, una ragazzina che si trova a Pompei e nonostante le barriere linguistiche fa subito amicizia con Vera.

Ginestra però è un tipo bizzarro, nella foggia dei vestiti, la lingua che parla o ciò che non dice eppure l'amicizia nasce ugualmente. Le ragazze si incontrano per girizzare in quel cimitero secolare dove con cura si dissepelliscono il passato. È nel passato che si nasconde il segreto della enigmatica Ginestra? E perché sembra che sia solo Vera a vederla ed a accorgersi di lei? *Una casa fuori dal tempo*, di Beatrice Masini, con le illustrazioni di Elisabetta Stoinich, Mondadori, dagli 11 anni.

jam session

L'incendio di casa Holiday

Mimmo Stolfi

Un incendio ha devastato il 4 febbraio scorso un edificio storico di Harlem, un tempo casa della leggendaria Billie Holiday. Le fiamme hanno rapidamente inghiottito i cinque piani dello stabile, costringendo i vigili del fuoco a un intervento esterno per la fragilità della struttura, rimasta disabitata per anni.

L'edificio, di proprietà della città, era destinato a un progetto di riqualificazione. Ma la perdita è culturale e simbolica. "Un altro pezzo della nostra storia artistica è andato perduto", ha dichiarato Valerie Jo Bradley, presidente di Save Harlem Now.

Negli anni '30, una giovanissima Holiday viveva proprio lì con la madre. Fu tra le strade di Harlem che la sua carriera prese il volo: un provino fallito come ballerina la spinse a cantare in un locale vicino casa sulla West 133rd Street, la mitica "Swing Street". La sua voce commosse il pubblico e le fece guadagnare trentotto dollari in una sola sera.

Nel 1933, l'incontro con il produttore John Hammond le cambiò la vita, portandola alla sua prima registrazione con Benny Goodman. "Benny venne a prendermi e mi portò a uno studio in centro", scrisse Holiday. "Quando arrivammo e vidi questo grosso e vecchio microfono, mi spaventai a morte. Non avevo mai cantato in un aggeggio del genere e ne avevo paura". Da allora, Holiday sarebbe diventata una delle voci più iconiche del jazz.

Oggi la via che ospitava la sua casa è stata ribattezzata Billie Holiday Place. Ma con questo incendio, Harlem ha perso un pezzo della sua memoria musicale.

al limite

Alla salute!

Gianluca Cincinelli

Nel piccolo comune dell'agro romano dove vivo, l'acqua del rubinetto ha alti livelli di arsenico. Non è potabile, come in molti comuni italiani. Chi può comprare acqua minerale in bottiglia. Per l'ultimo rapporto della Commissione globale sull'economia dell'acqua, entro la fine del decennio la domanda di acqua dolce nel mondo supererà l'offerta del 40%, perché i sistemi idrici mondiali sono sottoposti a "uno stress senza precedenti".

Dei 700 miliardi di dollari annui in sussidi governativi si avvantaggia quasi esclusivamente l'industria. Ma l'80% delle acque reflue utilizzate dalle industrie in tutto il mondo non viene ricicljato. Oltre 2 miliardi di persone non hanno accesso ad acqua potabile sicura e 3,6 miliardi di persone, il 44% della popolazione, non hanno accesso a servizi igienici sicuri. Ogni giorno mille bambini muoiono per mancanza di accesso ad acqua sicura. Entro il 2050, prevede il rapporto, i problemi idrici ridurranno di circa l'8% il Pil globale, con i paesi poveri che subiranno una perdita del 15%. L'Onu ha tenuto solo una conferenza sull'acqua negli ultimi 50 anni. Nel rapporto predatorio degli umani con la natura, l'acqua anziché essere considerata un bene comune viene ritenuta una risorsa infinitamente rinnovabile. In realtà solo il 2,5% dell'acqua sulla terra è dolce.

Metà della produzione alimentare mondiale è a rischio entro prossimi 25 anni per la crisi idrica. Eppure, mentre miliardi di persone hanno sete, c'è sempre chi sull'acqua riesce a mangiarci sopra.

they eat the pets

I cani degli ebrei

Giorgia Villa Galatioto

Per i nazisti gli ebrei non potevano possedere animali domestici e cani, gatti, uccellini; e anche pecore, capre, mucche, cavalli e perfino animali da cortile che fossero stati di proprietà di un ebreo andavano eliminati perché irrimediabilmente contaminati e quindi capaci di corrompere le linee di sangue pure degli animali di proprietà degli ariani.

Già nel 1935 con le leggi di Norimberga una delle prime vessazioni a cui vennero sottoposti gli ebrei in Germania fu quella di doversi incaricare della soppressione dei propri animali per risparmiare loro l'eliminazione sommaria da parte delle squadre delle SA: il regista Hans Rosenthal racconta dello strazio con cui lui appena decenne e il fratello più piccolo Gert dovettero portare il loro gatto Mishka dal veterinario perché gli praticasse l'eutanasia. Lo sterminio di tutti gli animali "toccati da mani ebree" divenne così il preludio per lo sterminio degli ebrei.

Anche il 7 ottobre 2023 durante il pogrom ai kibbutz Nir Oz, Be'eri, Kfar Aza e Nevi HaAsara i primi ad essere uccisi sono stati i cani come vediamo negli immobili filmati postati dai miliziani di Hamas e varie, anzi all'uccisione dei cani degli ebrei è dedicata un'apposita sezione online: cani che per la maggior parte si presentano scodinzolanti agli assassini (anche perché fra loro ve ne erano molti braccianti e lavoratori palestinesi nei campi e nelle aziende circostanti) o scappano terrorizzati dagli spari fra le risa dei terroristi che si divertono ad eliminare ogni forma di vita incontrata sul loro cammino, giocando al tirassegno.

i prigionieri

Isolamento in blu

Damiano Aliprandi

È ancora accettabile giustificare l'isolamento in carcere, mentre è una pratica che sbriola psiche, annienta dignità e può comportare suicidi? Non solo. A novembre scorso c'è stata una inchiesta della procura di Trapani che ha coinvolto diversi agenti. Al di là dell'esito per verificare se effettivamente sono state commesse violenze, è emerso che nel carcere trapanese c'è il cosiddetto "reparto blu", usato per mettere all'isolamento i detenuti con problemi psichiatrici. Sarebbero loro i destinatari delle sistematiche violenze.

La pratica dell'isolamento è deleteria: l'ONU la vieta se usata in eccesso, ma nelle nostre carceri, ridotte a dormitori sovraffollati, si continua a segregare esseri umani in spazi angusti, privandoli di contatti. È più facile isolare che riparare. Gli agenti, in fondo, non possono avere la competenza per rapportarsi con i detenuti psichiatrici.

Una ricerca internazionale, "Alternative all'isolamento penitenziario", firmata da esperti e da Antigone, svela l'ipocrisia di un sistema che, dietro la maschera della sicurezza, nasconde violenza strutturale. L'isolamento non è gestione, è tortura legalizzata. Le alternative ci sono. Piani assistenziali personalizzati, più personale sanitario e riduzione della popolazione carceraria. Eppure, siamo in un Paese dove la politica è ossessionata dal promuovere nuove leggi punitive a seconda le notizie di cronaca. Porta consenso, ma a lungo termine puntualmente scoppia il babbone. Lo abbiamo visto con le condanne CEDU e con le rivolte.

l'internazionale, futura umanità

Gettati nella guerra

Lanfranco Caminiti

Ci sono in questo momento cinquantasei conflitti armati nel mondo – non c'è solo l'Ucraina e non c'è solo Gaza – il più alto numero mai registrato dalla fine della Seconda guerra mondiale.

La maggior parte di questi conflitti non sono tra Stati ma all'interno dei confini di Stati: in Myanmar ci sono circa duecento gruppi armati che si combattono l'uno con l'altro; l'Africa è dilaniata: si combatte in Libia; nel Sahel, in Mali, Burkina Faso, Niger, i governi controllano solo parti di territorio, conteso tra jihadisti, russi e altri; si combatte nel Sudan, nel Corno d'Africa, nella regione dei Grandi laghi: il Rwanda, il Congo, l'Uganda; si combatte nello Yemen; i governi di Messico e Colombia sono in guerra aperta con i cartelli della droga; la Turchia continua a bombardare il Rojava; la Siria è ancora un teatro di guerra.

Non è solo cresciuto il numero di morti e feriti di queste guerre, ma si è spaventosamente moltiplicato il numero degli sfollati, di gente che fugge dalle devastazioni della propria terra: si calcola siano circa cento milioni di esseri umani, un esodo impressionante.

Si guerreggia tra etnie, tra religioni, tra tribalità, tra appetiti imperialistici e locali di appropriarsi di ricchezze e di territori che sono o possono diventare nodi strategici per gli scambi e le vie di comunicazione. Gli interessi dei vecchi e nuovi imperialismi coloniali non possono spiegare tutta questa frammentazione di guerra: una volontà di morte – e di insignificanza della vita – si va impadronendo del mondo.

La lingua del Terzo Reich

Mimmo Sersante

Per Hannah Arendt, si trattava di "plebe", ma in realtà si configurava come un nuovo proletariato, formatosi all'interno delle strutture taylorizzate e razionalizzate delle moderne imprese. Un proletariato dequalificato, sostanzialmente estraneo alle organizzazioni politiche e sindacali di sinistra, indifferente quando non contrapposto alla "cultura" e ai "valori" del movimento operaio

Perché il successo di Hitler? Perché la complicità di Heidegger con l'atmosfera e la mentalità nazionalsocialista? Solo nella realtà della vita tedesca, nella sua fatticità materiale e contingente, possiamo trovare la risposta. *Essere e tempo* parla di questa Germania.

Trattandosi di una finzione letteraria, non sorprende che il giovane Castorp, protagonista de *La montagna incantata*, venga "così inaspettatamente sequestrato dal destino". Ma che dire dei tedeschi, ammaliati nel giro di pochi anni dalla filosofia dell'hitlerismo? Anch'essi sequestrati dal destino? Parrebbe di sì, considerando l'esito delle elezioni politiche del marzo 1933. Dietro quel 43,9% di voti al NSDAP si celano ben 16 milioni e mezzo di uomini e donne, di cui la metà non aveva in precedenza operato sul mercato politico: nuovi elettori appartenenti agli strati medio-bassi della struttura sociale, prodotti dai processi di ristrutturazione economica e sociale propri della modernità capitalistica.

Per Hannah Arendt, si trattava di "plebe", ma in realtà si configurava come un nuovo proletariato, formatosi all'interno delle strutture taylorizzate e razionalizzate delle moderne imprese. Un proletariato dequalificato, sostanzialmente estraneo alle organizzazioni politiche e sindacali di sinistra, indifferente quando non contrapposto alla "cultura" e ai "valori" del movimento operaio. Basti osservare la composizione sociale degli iscritti al Partito nazista nel 1933: accanto al 15,7% di operai non qualificati, il 9,2% di quelli qualificati, il 25,7% di artigiani, il 10,5% di impiegati medi e inferiori, l'8,5% di funzionari medi e inferiori, l'8,2% di contadini, l'11,5% di commercianti, l'1,0% di imprenditori, il 4,2% di alti funzionari e impiegati, il 5,2% di accademici e studenti.

Bisogna intendersi: del nazismo si è parlato in molti modi. Storici, filosofi della politica, economisti, studiosi di politica sociale, psicanalisti, drammaturghi, poeti e filologi hanno offerto interpretazioni differenti, ciascuno con il proprio linguaggio, che però non fatichiamo a comprendere. Evidentemente non è così con il linguaggio filosofico che si vuole autenticamente tale. *Essere e tempo* (1927) di Heidegger è un esempio emblematico: un glossario inedito, un'occupazione della lingua filosofica tedesca degli anni Venti che precede di poco l'occupazione della lingua ordinaria da parte del NSDAP e la sua conversione all'ideologia hitleriana. Emmanuel Lévinas, in *Alcune riflessioni sulla filosofia dell'Hitlerismo* (Quodlibet), intende decostruire questa trasformazione, soccorso dalla nuova lingua filosofica e dalle sue nozioni cariche di un fascino neppure troppo discreto.

Nel 1934, anno della levata di scudi di Lévinas,



Essere e tempo poteva apparire in Germania come un libro datato. Troppe cose erano cambiate. Anche il discorso filosofico, come quello ordinario, è, scrive Heidegger, "esistenzialmente cooriginario alla situazione emotiva e alla comprensione" del proprio tempo. *Essere e tempo* era stato concepito negli anni centrali del ciclo di razionalizzazione dell'industria tedesca, in un periodo in cui la disintellettualizzazione dell'operaio era ormai compiuta e il capitale mirava a conquistare la sua "nuova anima".

Non si può dimenticare lo scompaginamento delle classi medie e l'espansione di un proletariato intellettuale alla ricerca disperata di uno sbocco lavorativo. L'analitica esistenziale di *Essere e tempo* parte proprio dalla comprensione dell'ineluttabilità di questa frammentazione sociale. La riproposizione del problema del senso dell'essere e la sua soluzione costituiscono il fulcro dell'opera. La soluzione offerta per la comprensione dell'esistenza – che è essenzialmente inautentica – appare perfettamente adeguata alla nuova strutturazione della società, di cui il nazismo rappresenterà solo la forma più esasperata.

Per ottenere una prospettiva storica alternativa rispetto a una concezione meramente evenemenziale della storia, si potrebbe combinare la lettura dei *Diari 1933-1945* di Victor Klemperer con le pagine di *Essere e tempo* dedicate al "Si" impersonale e anonimo, a quel "tutti e nessuno" in cui l'esistenza si disperde nella quotidianità e nell'inautenticità. Ma anche senza Klemperer, il concetto di "fatticità", centrale per Lévinas, permette di cogliere la radice profonda dell'hitlerismo.

Hitler possedeva una filosofia rudimentale e spaventosamente pericolosa? La sua fraseologia

era miserabile? "Ben più che un contagio o una follia, l'hitlerismo è un risveglio di sentimenti elementari", scrive Lévinas. Ma di chi? Dell'*Esser-ci*, nel linguaggio di *Essere e tempo* milioni di lavoratori industriali e agricoli semiqualificati o dequalificati, un nuovo ceto medio tecnico-industriale, emergente dalla burocratizzazione delle imprese e dalla razionalizzazione produttiva, fortemente tecnicizzato e ansioso di distinguersi dal proletariato. La "massa arida e uniforme" di cui Musil parlava con sarcasmo ne *L'uomo senza qualità*.

La "fatticità della vita" è la dimensione concreta e contingente di questo *Esser-ci*. Per Heidegger, è un individuo "affidato alla propria situazione". Per Lévinas, tradotto dal linguaggio hitleriano, significa "inchiodato, incatenato, già-da-sempre-legato all'esperienza del nostro corpo, del corpo che-noi-siamo e di cui lo spirito occidentale non ha mai voluto accontentarsi". Messa così, la questione del rapporto dell'uomo nazista con la sua corporeità cambia radicalmente segno.

Ripulire l'ignobile fraseologia sessuofobica e razzista di *Mein Kampf* diventa compito della fenomenologia heideggeriana. Non che la razza e la "società a base sanguinea" scompaiano, ma esse figurano come elementi decorativi di "un nuovo ideale di pensiero e di verità". Liberalismo e marxismo vengono aboriti, così come la tradizionale nozione europea di uomo, libertà e democrazia. E, soprattutto, il potere di dubitare. Lévinas omette volutamente l'ultima parte di *Essere e tempo*, dedicata alla storia dell'*Esser-ci*. Eppure, avrebbe potuto trovarvi molte conferme della sua interpretazione dell'hitlerismo, a partire da parole come comunità, popolo, destino-comune, decisione, temporalità originaria e autentica.

La rivoluzione dei cafoni di Di Vittorio

Chicco Galmozzi

I triennio 1902-1904 fu un periodo di conflitti di classe asperimi, soprattutto nelle campagne del meridione. Non avrebbe potuto essere altrimenti, considerate le condizioni di lavoro e di vita dei salariati agricoli nel Mezzogiorno d'Italia all'inizio del Novecento. La risposta dello Stato era spaventosa e sfociava abitualmente in eccidi proletari

E i Caradonna abbassarono i fucili. «I guardiani passarono al galoppo gridando: "È inutile alzare la testa! Zappate! Badate che siamo pronti a tutto! Guai a chi smette di lavorare!" Il caporale Luca, capo dei guardiani, urlava più forte degli altri.

Ma i giovani cominciarono a gridare a loro volta: "Basta! È finito l'orario di lavoro! Smettiamo di lavorare!"

I braccianti zappavano in lunghe file di venticinque lavoratori ognuna; nella vigna dove si trovavano i giovani con Di Vittorio erano più di quattrocento.

"Chi grida? Si faccia avanti!", urlò il caporale Luca. Ma si era portato con la sua cavalla presso la fila dove si trovava appunto Di Vittorio con i suoi compagni.

Improvvisamente si sentì afferrare per le braccia. Fu atterrito e disarmato per primo.

L'azione fu compiuta secondo il piano; in

pochi minuti tutte le guardie furono disarmate e dalla folla dei braccianti si levò una festosa acclamazione all'indirizzo di Di Vittorio e degli altri giovani del circolo. Così il lavoro fu interrotto all'ora giusta e i mille braccianti festosi si avviarono verso la città, preceduti dai giovani che portavano a tracolla i fucili, le cartucce e gli uncini dei guardiani. Per la prima volta i braccianti avevano visto le guardie gettate a terra, disarmate, umiliate, vinte. I giovani cantavano. All'entrata nella città le donne uscite dalle case improvvisarono loro una grande festa».

Nelle giornate del 23-24-25 Novembre 1912, a Modena, si tiene il Congresso Costitutivo dell'Unione Sindacale Italiana, al termine del quale viene proclamato il Comitato Centrale, composto da 13 membri, nel quale, a fianco di Filippo Corridoni, Amilcare De Ambris, Alberto Meschi, Tullio Masotti, viene eletto Giuseppe Di Vittorio, leader della Camera del Lavoro di Cerignola e delle lotte sindacali e politiche pugliesi. Giuseppe Di Vittorio ha vent'anni ma è già un dirigente sindacale noto a livello nazionale e poteva già vantare un'esperienza quinquennale iniziata quando, a 17 anni, è il fondatore del Circolo Giovanile Socialista, di

ispirazione sindacalista rivoluzionaria ed è già membro del consiglio della Lega dei braccianti di Cerignola.

Giuseppe Di Vittorio, figlio di braccianti agricoli, nasce a Cerignola l'11 agosto del 1892. Nel 1904, nel maggio, partecipa ad una manifestazione di lavoratori agricoli, durante la quale interviene la polizia. Quattro lavoratori vengono colpiti a morte. Fra questi un suo giovane amico quattordicenne, Antonio Morra. Quando diventa segretario del circolo giovanile socialista di Cerignola, il circolo prenderà proprio il nome di "XIV maggio 1904", per ricordare l'eccidio consumato in quell'anno.

A riprova della forza politica e organizzativa delle Leghe, nel biennio 1907/1908 la Puglia è al primo posto per numero di scioperanti. In quegli anni nella Capitanata al centro delle lotte c'era l'orario di lavoro che durava dall'alba al tramonto. Con una prima lotta vittoriosa i braccianti ottennero di cessare il lavoro mezz'ora prima del tramonto onde potersi ritirare dai campi quando ancora non fosse del tutto buio.

Alla fine del 1909 il Circolo di Cerignola contava già 400 iscritti, in prevalenza giovani braccianti. Le prime iniziative del Circolo, una campagna contro l'alcoolismo e un a battaglia per l'istituzione in Cerignola di una scuola serale con

libri gratuiti per i braccianti, rivelano fin da subito l'impronta e la concezione politica di Di Vittorio: l'affrancamento e l'emancipazione contadina non è solo questione economica e la loro subordinazione è fatta nello stesso tempo di sfruttamento e subalternità culturale.

Fu grazie a questa lotta, che finì pubblicata su un quotidiano del Nord, che il Circolo di Cerignola entrò in contatto con organizzazioni operaie e bracciantili dell'Emilia e del Piemonte con le quali fare scambi di materiali di discussione politica e sindacale.

La seconda campagna lanciata da Di Vittorio fu quella contro una manifestazione, solo in

apparenza marginale, contro una delle sopravvivenze feudali che gravavano sui lavoratori della campagna: *"I cafoni erano tenuti a vestirsi in modo diverso dai commercianti, dagli artigiani e dai signori. Questi indossavano il cappotto e loro il tabarro. I braccianti portavano la scoppoletta, agli altri era riservato il cappello"*.

Per Di Vittorio era chiaro che non esistevano ragioni economiche – occorreva più stoffa per un tabarro che per un cappotto – ma si trattava simbolicamente di un segno di distinzione che confermava la subalternità dei cafoni ai signori. Anche attraverso queste rivoluzioni nei costumi il bracciantato prendeva coscienza di sé e queste trasformazioni mettevano in discussione il vecchio mondo semifondiale.

L'idea sottesa era che la rivoluzione fosse un grande processo corale, una profonda rivoluzione civile, prima ancora che sociale, come lenta e costante conquista della "cittadinanza" da parte del proletariato agricolo pugliese.

Il triennio 1902-1904 fu un periodo di conflitti di classe asperimi, soprattutto nelle campagne del meridione. Non avrebbe potuto essere altrimenti, considerate le condizioni di lavoro e di vita dei salariati agricoli nel Mezzogiorno d'Italia all'inizio del Novecento.

In queste condizioni le ribellioni assumevano spesso la forma del tumulto anche se non era così dappertutto e la differenza la faceva il livello di stabilità dell'organizzazione delle Leghe. In Puglia, per esempio le lotte tendevano a perdere i connotati che le rendevano simili ad esplosioni improvvise, cui seguivano lunghi periodi di stasi, per assumere i caratteri dello scontro di classe organizzato, con obiettivi sia materiali che politici ben precisi.

A fronte di ciò la risposta repressiva dello Stato era spaventosa e sfociava abitualmente in eccidi proletari. Nel triennio 1902-1904 in occasione di conflitti nelle campagne, prevalentemente al Sud, si contarono 34 morti e 192 feriti.

Proprio per tentare di superare la frammentarietà e l'isolamento politico delle singole lotte e d'altra parte per opporsi alla politica repressiva del governo Giolitti, iniziò a imporsi nel dibattito politico e sindacale la parola d'ordine dello *sciopero generale*.



Le isole Haida Gwaii, un posto speciale

Adriana Branchini

En un posto meraviglioso, circondato dall'oceano che detta le regole, dove la natura è esuberante, con foreste pluviali secolari di conifere e pecci giganteschi, coperti di muschio rigoglioso e circondati da felci lussureggianti, e aquile e orsi neri e balene e foche e molte sotto-specie di animali che si trovano solo lì

Le isole di Haida Gwaii da noi sono comprensibilmente poco conosciute, si tratta infatti di un arcipelago remoto anche per gli standard canadesi, nell'Oceano Pacifico a sette ore di traghetto da Prince Rupert, che già non è proprio il centro del mondo, a nord dell'isola di Vancouver, con vista sul Golfo dell'Alaska. Fino al 2009 si chiamavano Isole della Regina Carlotta, e ancora qualche mese fa qualcuno mi diceva "non capisco perché abbiano cambiato il nome".

È che queste 150 isole sono territorio ancestrale degli Haida, la popolazione indigena che lì ha vissuto per circa 7000 anni, secondo alcuni anche di più, con la propria lingua – nella quale Haida significa People, il Popolo – una lingua isolata, che non sembra avere relazioni con alcuna altra lingua, come il Basco per esempio, con una cultura solo orale, tramandata dagli Anziani e intagliata nel legno, un'organizzazione sociale con due gruppi separati, i Corvi e le Aquile, ciascuno con un capo che era un primus inter pares, i potlach come occasioni per incontrarsi, fare leggi, dirimere dispute, celebrare matrimoni e funerali, organizzarsi, e grande abilità nella pesca e negli scambi, non sempre amichevoli, con le isole vicine, finché, alla fine del 1700, arrivarono prima

gli spagnoli e poi gli inglesi – le visitò anche il Capitano Cook – e George Dixon nel 1787 le reclamò per la Corona Inglese. La scoperta delle isole da parte degli europei non ebbe solo conseguenze amministrative: a causa di malattie sconosciute agli indigeni la popolazione crollò da circa 7000 all'inizio del 1800 a 588 nel 1915. Oggi sulle isole ci sono circa 5000 persone, di cui la metà Haida, che vivono prevalentemente nei villaggi di Old Masset e Skidegate, su Graham Island, l'isola principale dell'arcipelago, dove arriva il ferry.

È stato solo nell'aprile del 2024 che le isole sono state formalmente restituite dal governo centrale e locale agli Haida con l'Atto "Rising Tide", il primo di questo genere, seguito giorni fa da un ulteriore atto "Big Tide (Low Water)" che sanciscono il titolo degli Haida sulle isole e il loro diritto di beneficiare economicamente del territorio e di gestirlo. Dopo anni di sfruttamento delle risorse senza vantaggi per la popolazione locale, e dopo anni di assimilazione culturale forzata, coi bambini indigeni (non solo Haida ma di tutte le popolazioni native) mandati senza ritorno nelle cosiddette scuole residenziali, lontano dalle famiglie, strappati alla loro lingua e alle loro abitudini, è ora in corso un lungo e non facile processo di riconciliazione, riconoscimento e valorizzazione delle diverse identità, rivitalizzazione della lingua e per quanto possibile di risarcimento. Il 30 settembre è diventato il giorno della Verità e della Riconciliazione, festa nazionale canadese dal 2021, e uno dei modi per dare un senso a questa giornata è condividere quello che abbiamo imparato, ed è quello che sto cercando di fare con queste note.

Fino al 1993 le isole sono state sfruttate intensivamente, soprattutto per il legname e le miniere di oro e argento, finché è stata creata la Gwaii Haanas National Park Reserve che dal 2010 comprende anche il mare ed è un gigantesco parco naturale di circa 1500 Km² dove tutto, dalle cime delle montagne alle profondità degli abissi, è protetto e conservato.

Io ci sono stata ed è un posto meraviglioso, circondato dall'oceano che detta le regole, dove la natura è esuberante, con foreste pluviali secolari di conifere e pecci giganteschi, coperti di muschio rigoglioso e circondati da felci lussureggianti, e aquile e orsi neri e balene e foche e molte sotto-specie di animali che si trovano solo lì e hanno valso alle isole il soprannome di "Galapagos del Canada".

Dicono che non si può parlare di Haida Gwaii senza lacrime agli occhi e confermo che è così, c'è qualcosa di magico, di ancestrale, di originario in queste isole, e anche di irriducibilmente diverso da ciò cui siamo abituati. È un posto di silenzi, interrotti dagli sbuffi delle balene, dalle onde sulle rive sassose e dai motori degli zodiac che insieme ai kayak sono l'unico modo per esplorare le isole del Parco che è anche il luogo in cui avvicinarsi alla cultura Haida nel villaggio Ninstints, patrimonio Unesco su SGang Gwaay (Anthony Island), e sulle altre isole dove si è accolti dai Watchmen, persone Haida che custodiscono e condividono la conoscenza del territorio e le storie del passato; con loro siamo andati a vedere ciò che resta dei totem pole un tempo finemente intagliati con storie della tradizione e della mitologia, con le figure principali dell'Orca, l'Orso, la Rana e il Corvo, con scopi artistici ma anche educativi, come libri. Oggi molti totem sono tornati a far parte della foresta, e quindi del ciclo della natura secondo l'idea dell'impermanenza a noi così lontana, noi occidentali abbiamo sempre costruito per le generazioni future, gli Haida invece affidavano al legno le loro storie, consapevoli che sarebbero state presto ricoperte dal muschio e reclamate dalla foresta che a volte inaspettatamente, per esempio nel 2018 dopo un tremendo uragano, restituisce artefatti ricchi di informazioni non solo sulla popolazione Haida ma anche su come la vita e il clima sono cambiati sulle isole.

Nel nostro gruppetto c'erano due sorelle Haida sulle tracce dei propri antenati e quando una delle due ha intonato un canto tradizionale è stato davvero emozionante.

Ai visitatori si chiede di lasciare solo impronte e portare via solo ricordi, di essere responsabili e di avere cura di Aria, Oceano, Terra e Gente e di impegnarsi al rispetto delle isole e dei modi di vivere Haida perché ovunque si cammina tra gli spiriti della Gente.

Oggi Haida Gwaii è un posto per studiosi, di oceani, ambiente, animali selvatici, archeologia, etnografia, per chi è interessato alla salute e conservazione degli habitat, per gli appassionati di attività legate al mare, per chi è affascinato dai posti remoti e dal senso di comunità che vi si respira e per incorreggibili romantici come me.

